

Spesa previdenziale, la Germania taglia

L'esecutivo tedesco ha approvato nei giorni scorsi la manovra con cui Bonn punta al rilancio dell'economia, e che prevede tagli al bilancio dello stato dell'ordine di 150 miliardi di lire per i prossimi quattro anni. Una decisione definita «storica» da Schroeder, secondo il quale «si stanno traendo le conseguenze dell'europeizzazione». «Con questo bilancio avremo una vera opportunità di sostenere la crescita economi-

ca», ha affermato il cancelliere. La manovra, che i suoi stessi autori hanno definito la più severa della storia del dopoguerra, prevede per il prossimo anno tagli al bilancio per 30 miliardi di marchi, con una riduzione delle spese del 1,5% rispetto a quest'anno. Il debito, che nel 2000 sarà di 49,5 miliardi, scenderà a 30 nel 2003. Il capitolo di spesa maggiore, quello del Lavoro e degli Affari sociali, vedrà il proprio bilancio scendere del 1,4% per raggiungere quota 170 miliardi di marchi per il prossimo anno. Novità di rilievo in particolare per le pensioni la cui dinamica non sarà più legata agli aumenti contrattuali ma all'inflazione. Non è invece stata approvata la proposta del ministro delle Finanze che puntava a rendere obbligatoria per tutti la previdenza integrativa.



3

Il caso

Pensioni

PERCHÉ SI

Confindustria
«I veri conti sono esplosivi»

PAOLO BARONI

Le previsioni della Ragioneria generale dello Stato sono troppo ottimistiche. I conti della previdenza tutti sballati, per questo occorre intervenire. Con energia e quanto prima. La Confindustria non ha dubbi: la manovra sulle pensioni va fatta, subito. L'ultimo rapporto congiunturale presentato dal Centro studi dell'associazione non lascia spazio ad alcun alibi. «La Ragioneria - spiega il direttore del Csc, Giampaolo Galli - aveva previsto un aumento della spesa previdenziale di appena 2 punti percentuali nel periodo compreso tra il '95 ed il 2030, ovvero dal 13,7 al 15,7% del prodotto interno. Due punti in 35 anni, mentre già in due anni la spesa è cresciuta di un punto».

Il dato più esclamante dello studio del Csc riguarda la componente demografica: tra il 1995 ed il 2045, infatti, il numero delle persone con più di 64 anni sarebbe destinata a salire addirittura del 50,3%. Di contro, secondo Confindustria, appare alquanto improbabile che tra il '95 ed il 2005 venga creato quel milione di nuovi posti di lavoro messa in preventivo così come risulta improbabile una crescita della produttività media del sistema (1,6% nell'ultimo decennio) fino al 2,8% tra il 2030 ed il 2045. Quanto all'incidenza della spesa sul pil, Confindustria correggerebbe così le stime fatte dalla Ragioneria: nel 2030 il 15,7% salirebbe al 21,9 (scenario centrale) se non addirittura al 23,9% (scenario più pessimistico), mentre nel 2045 il 14% di rapporto dovrebbe essere corretto rispettivamente al 20,8 e al 22,9%.

A cosa si deve tanta differenza: conti fatti male? «No. Ma la Ragioneria ha solamente accumulato tra tutte le possibili ipotesi quelle più ottimistiche. E questo su ciascuna delle mille variabili su cui si articola lo scenario pensionistico: le pensioni di invalidità, quelle di reversibilità, quando la gente va in pensione, a cosa si indicizzano gli importi dal 2009, e poi i vari scenari demografici e la previsione di un milione di occupati in più in dieci anni. Noi invece abbiamo combinato ipotesi più e meno ottimistiche per arrivare ad una spesa del 20% ed oltre del pil e non al 15,7%. Naturalmente anche questo scenario ottimistico della Ragioneria da nostro punto di vista rappresenta un bel problema: anche due soli punti in più di crescita della spesa fanno schizzare verso l'alto l'aliquota di equilibrio».

I sindacati però sembrano accettare come unica stima super-partes quella di Fazio che individua

una «bolla» a partire dal 2005-2006. Dunque - sostengono - se si fa la verifica nel 2001 abbiamo tutto il tempo per ragionarci. «Attenzione, inizia nel 2005. Poi però prosegue. E bisogna considerare che l'aumento della spesa pensionistica degli ultimi 10 anni non è dovuta all'invecchiamento della popolazione. I figli del baby-boom non hanno ancora lasciato il lavoro, cominceranno a farlo appunto dal 2005...».

Sempre stando ai sindacati la priorità oggi sarebbe lo sviluppo, il lavoro. Le pensioni non andrebbero toccate. Voi invece insistete molto sugli interventi strutturali... «Sì, perché bisogna pur creare spazio da qualche parte per gli investimenti pubblici e per la riduzione della pressione fiscale».

E lo spazio si trova solo nella spesa previdenziale? «Se qualcuno non ne inventa un altro... L'altro grande fronte è la sanità e su questo, anche se con poca convinzione, il governo si è già speso. Sulla scuola, abbiamo il più alto numero a livello mondiale di insegnanti per alunno però sembra essere un dogma che la spesa per la scuola non possa che aumentare. Anche sul pubblico impiego qualcosa si sta facendo».

I salari sono sotto controllo, il blocco del turn-over sta funzionando. Insomma: adesso i risparmi più grossi si possono ottenere solo dalle pensioni dove peraltro si concentrano i grandi sprechi, a cominciare dal più grande: il fatto che si danno soldi a chi può ancora lavorare». Tra le varie ipotesi di intervento ventilate quale caldeggiate? «Quella su cui più o meno tutti sono d'accordo, a parte chi difende degli interessi specifici, riguarda l'estensione del metodo contributivo a tutti i soggetti. Poi, ovviamente, occorrerebbe andare quanto meno a regime con la riforma Dini. Cosa che secondo me poi nemmeno basterebbe...».

Siete molto pessimisti. «Ma basta guardare i dati sull'invecchiamento delle persone, i dati su chi ha più di 64 anni in rapporto alle persone che lavorano. Sono dati impressionanti: passiamo dal 30 al 60%. Basta fare due semplici conti per vedere che questo sistema non regge più». Ma le stime sull'evoluzione demografica del paese non sono di oggi. «Sì, sono dati noti da tempo. E anche questa storia della verifica del 2001 è servita solo a prendere un po' di fiato. Non c'è nessuna ragione analitica, nel 2001 non ci saranno da verificare. Le cifre sono già chiare, anzi tanto più si aspetta e tanto più la situazione si fa insostenibile».

Riesplode lo scontro sul welfare in vista della presentazione del nuovo Dpef. Ecco le ragioni delle parti in campo

Perché tagliarle?

PREVISIONI A CONFRONTO

Dinamica della spesa per pensioni: scenari alternativi

	Spesa pensionistica/Pil		
	1995	2030	2045
Scenario della Ragioneria dello Stato	13,7	15,7	14,0
Scenari Csc - Confindustria			
1 Scenario centrale (ipotesi Rgs+a+c+e+f)	-	21,9	20,8
2 Scenario a rischio (ipotesi Rgs+b+d+e+f)	-	23,9	22,9
Ipotesi (variazione in punti di Pil rispetto allo scenario Rgs)			
a Maggiore crescita pensioni dirette dipendenti settore privato	-	1,4	1,0
b Maggiore crescita pensioni dirette e indirette	-	4,2	3,9
c Tasso di occupazione costante	-	1,4	2,2
d Scenario Istat crescita demografica bassa	-	0,6	1,4
e Tasso di crescita della produttività ridotto	-	1,4	1,3
f Indicizzazioni al Pil dal 2009	-	2,0	2,3

Fonte: Elaborazioni Csc su dati Rgs, Istat, Inps, Gronchi (1997)

IL CER PERCHÉ NO

Ecco perché cresce la spesa

La spesa pensionistica negli ultimi 10 anni ha segnato un lieve aumento in rapporto al pil, ma questa dinamica è stata influenzata anche da altri fattori. Sulla spesa previdenziale è salita fra lo 0,2-0,3% del pil (lavoratori dipendenti e fondi speciali), lo 0,5% (autonomi) e l'1% dei pubblici. Ma tutto questo è dovuto appunto soprattutto alla crescita degli importi medi: si va da un +6,5% annuo (per gli autonomi, fondi speciali e pubblico impiego), al +6% dei dipendenti, al +5% dei dipendenti.

Il numero dei trattamenti, ad esempio per i lavoratori dipendenti, è invece salito dello 0,7% annuo.

Spi-Cgil «Basta polveroni, il problema non sono le spese»

«Vogliamo ragionare sulle cifre? Allora i conti non sono quelli che presenta la Confindustria. O meglio non sono solo quelli» - spiega Raffaele Minelli, segretario generale dello Spi, il sindacato dei pensionati della Cgil. «Non dico che non vada fatto un intervento sulla previdenza, ma non bisogna drammatizzare: i conti previdenziali - spiega - non stanno segnalando alcuna anomalia, le domande di pensionamento sono in calo, le entrate in netto miglioramento. Perché voler precipitare così la questione? Non è per pignoleria, ma aspettare la verifica prevista per il 2001 serve anche a capire se questi dati oggi così positivi saranno confermati anche nei prossimi anni. E poi tagliare la spesa sociale non serve certo a creare più occupazione. Lo dimostrano i dati dei paesi dove la disoccupazione è più bassa: in Olanda secondo Eurostat quando la disoccupazione stava al 5,4% la spesa sociale toccava il 31,6% del pil, la Danimarca era rispettivamente al 6,1 e al 34,3%, la Svezia all'8,3 e al 35,6%. E se la Spagna aveva un indice di senza lavoro del 20,6 registrava una spesa sociale al 21,8, noi eravamo al 12,2 come disoccupazione e al 24,6 di spesa. Cifre che dimostrano come è sbagliato anche sostenere che ad un alto livello di spesa sociale corrisponde poi un alto livello di disoccupazione. Questo - aggiunge Minelli - non significa assolutamente che la nostra spesa sociale abbia le caratteristiche migliori per favorire l'occupazione e non contesto che vadano fatte delle profonde riforme. Il problema è che però nel dibattito in corso - e in questo errore cade anche Confindustria - si tende a isolare la voce che fa più comodo per avallare le proprie tesi. Ad esempio non ho sentito fare analisi altrettanto impietose sulla nostra spesa assistenziale, sugli interventi a favore delle politiche della casa o per favorire l'occupazione. La ragione è semplice, la conclusione non potrebbe infatti che essere una sola: servono più fondi. Per tutte queste altre voci, infatti, l'Italia spende molto meno rispetto a tutti gli altri paesi».

Un altro esempio? L'Italia per interventi di contrasto alla disoccupazione spende lo 0,5 del pil, la Germania il 2,6%, la Francia il 2,4 e l'Olanda il 3. «Solo i dati sulla spesa per i superstiti e le pensioni di vecchiaia - spiega il segretario dello Spi - danno un'idea di quanto sia alto il costo di questa spesa. In altri paesi o sono più equilibrati o vengono classificati sotto altre forme. Quindi discutiamo pure senza pregiudiziali, ma teniamo anche conto che è in corso d'opera una manutenzione del nostro sistema sociale

(la riforma degli ammortizzatori sociali, una nuova legge quadro dell'assistenza)». «Si criticano tanto le pensioni di anzianità - aggiunge Minelli - ma si dimentica ad esempio che per una ampia fascia di piccole e medie imprese rappresentano un fattore di flessibilità, mentre per una parte consistente di lavoratori vanno a comporre una sorta di mix di sostegno al reddito. Attenzione dunque a non mettere in campo interventi più di valore simbolico che di effettiva efficacia».

Per quanto riguarda i conti pubblici, dunque, a parere di Minelli il problema non sarebbe rappresentato tanto dalla crescita delle uscite, che comunque vanno attentamente analizzate, quanto dal calo delle entrate. «Il sottosegretario al Tesoro Giarda - spiega - in una recente audizione ha detto che nei primi 4 mesi del '99, rispetto allo stesso periodo del '98, dietro alla crescita del fabbisogno (che ha portato il governo a predisporre una manovra da 14-16 mila miliardi) c'era essenzialmente un peggioramento dei conti a livello di finanza locale per circa 4.500 miliardi. Certo anche gli enti previdenziali hanno fatto la loro parte, ma per soli 1.198 miliardi. Colpa però più dell'Inpdap che dell'Inps il cui fabbisogno è in netto miglioramento».

Ma veniamo alle entrate. «La nuova Irapp - afferma il segretario dello Spi - ha prodotto un mancato gettito di ben 16 mila miliardi e nessuno se ne è lamentato, nessuno drammatizza. E guarda caso si tratta dello stesso importo indicato come entità della prossima finanziaria. Un effetto voluto si dire? La riforma è giusta, ma il governo doveva garantire l'invarianza del gettito. Cosa è successo? La riforma ha prodotto una sorta di ricomposizione del carico tributario alleggerendo notevolmente la pressione fiscale sulle imprese (20 punti in meno) che in alcuni casi arrivano a toccare una imposizione quasi di tipo irlandese a scapito della tassazione Irpef. La pressione complessiva è calata leggermente ma senza squilibri, semmai resta un altro buco nero, quello dell'evasione: nel settore che rappresenta, quello dei pensionati, è stata completamente azzerata, non si può dire altrettanto degli altri settori».

Concludiamo. «Si cerca di far scendere il livello del confronto - dice Minelli - si ragiona su simboli anziché dinamiche effettive, si cerca di mettere i figli contro i padri dipingendo i sindacati come gli alferi della conservazione. Ma così le ideologie rischiano di prendere il sopravvento sulle analisi serie e non si può fare». Pessimista? «No, confido che gli ultimi pronunciamenti a favore della concertazione ci consentano di rimettere il confronto sui binari giusti».

Lavori in corso

INPS

Anzianità in calo

Sono 83.193 le pensioni di anzianità accertate dall'Inps nei primi 5 mesi del '99, circa il 30% in meno di quanto indicato nel bilancio di previsione per l'anno dell'istituto (117.350). Nel periodo quindi - secondo gli ultimi dati - sono stati liquidati 34.157 assegni di anzianità in meno del previsto, una cifra comunque che dovrebbe essere ridimensionata a fronte delle 20-25.000 domande ancora giacenti.

Le pensioni di anzianità nel '99

gennaio/maggio	Previsto	Accertato
Fondo pensioni lavoratori dip.	59.250	63.484
Coltivatori diretti mezzadri, coloni	15.900	4.974
Artigiani	25.400	8.844
Commercianti	16.800	5.891
TOTALE	117.350	83.193

Fonte: Inps

La riduzione riguarda soprattutto gli autonomi mentre le pensioni di anzianità dei lavoratori dipendenti hanno segnato un leggero aumento. Per quanto riguarda le singole gestioni il Fondo lavoratori dipendenti ha registrato un numero di pensioni di anzianità superiore al previsto (63.484 rispetto alle 59.250 attese) mentre gli artigiani hanno segnato un «crollo» delle pensioni di anzianità liquidate con 8.844 trattamenti rispetto ai 25.400 attesi.

DALLA PRIMA

La previdenza...

Le «baby-pensioni» elargite a pie-ne mani ai pubblici dipendenti (non a caso tradizionale serbatoio di voti della Dc) illustrano in maniera evidente la portata delle seconde. Ancora una volta, però, sarebbe quanto meno curioso dimenticare che, se oggi queste iniquità sono state superate, lo si deve anche all'attitudine riformista dei sindacati confederali, che non hanno esitato a mettere in gioco se stessi per affermare il sacrosanto principio della parità di trattamento previdenziale fra lavoratori privati e pubblici dipendenti, nel contesto di un più ampio e meritorio progetto di uniformazione delle regole applicabili all'intero mondo del lavoro. Anche per questo appare alquanto ingeneroso brandire come una clava contro di loro la retorica del «meno ai padri più ai figli»: che comunque, se è lecito osservarlo, non sembra costituire un grande guadagno, in luogo del vecchio schema classista, come strumento analitico delle dinamiche sociali.

È ipotizzabile in futuro un nuovo intervento sulle pensioni d'anzianità dei lavoratori dipendenti? Proprio a fronte di questa domanda si può constatare la deplorabile inclinazione a discutere di riforme in maniera frammentaria e disorganica. Come si può, infatti, ignorare la tendenza fortissima delle imprese ad espellere dalla produzione i lavoratori («obsoleti» li chiamano) delle fasce di età più elevate? Come si può trascurare che, in assenza della valvola di sfogo costituita dalla possibilità di accedere ad un trattamento pensionistico, certi lavoratori rischierebbero di trovarsi senza alcun sostegno al reddito e senza lavoro?

Si badi bene che queste osservazioni varrebbero anche qualora la riforma Dini fosse già oggi «regime». Cioè, se si volesse affrontare seriamente per tempo il problema in tutti i suoi risvolti, in un'ottica riformista, bisognerebbe quanto meno proporsi anche di rafforzare la tutela dei lavoratori anziani contro il licenziamento attraverso l'inclusione dell'età nel novero dei motivi discriminatori che ne inficiano la validità, modificando in tal senso la legislazione vigente: ma non sembra proprio che questo profilo del problema

abbia qualche «chance» di essere iscritto nell'agenda della politica.

Quanto all'oggi, Massimo D'Alema ha ricordato, con accenti accorati e sicuramente sinceri, che non è colpa del governo italiano se il patto di stabilità ha imposto un vincolo di deficit dell'1,5% da rispettare per il 2000. Forse proprio questo è il punto (che non riguarda, ovviamente, solo il nostro governo, ma tutte le sinistre di governo dell'Unione Europea). Qualsiasi economista serio sa che il patto di stabilità è un assurdo economico, nella cornice del quale non è possibile perseguire nessuna politica di sviluppo e crescita occupazionale dotata della forza d'urto che sarebbe necessaria. Si tratta di una vera e propria polpetta avvelenata, lasciata in eredità dai politici conservatori (Theo Waigel in testa) ai governi socialdemocratici. Era - è proprio impossibile, non dico rifiutare quell'eredità, ma almeno accettarla con beneficio d'inventario?

O si deve piuttosto concludere che lo spazio della politica è ormai, quale che sia la compagine di governo, racchiuso entro un recinto più o meno deterministicamente tracciato?

Mi si perdonino le molte schematizzazioni: certo è che, quando si discute appassionatamente su anima e corpo della sinistra, a me verrebbe spontaneamente di pensare che ci si potrebbe accontentare se la sinistra avesse una testa.

MASSIMO ROCCELLA
professore,
Consulenza giuridica del lavoro

